

statale   
editrice

Avantgardøn

**Aristide Capuzzo**  
**HARISSA & SAMBUCA**

ISBN

copyright 2010, Statale 11 editrice

[www.statale11.it](http://www.statale11.it)

soluzioni grafiche e realizzazione

ICEDREAM

**Aristide Capuzzo**

**HARISSA  
&  
SAMBUCA**



## Hamмам-Sousse

*Domenica 3 Marzo 2002 ore 22.00*

Stamattina sono arrivato con un volo diretto Venezia-Tunisi. Ho accettato di fare la terza trasferta in due mesi per meditare lontano da casa: devo capire se un tale lavoro faccia proprio al caso mio. Non so per quale motivo il mio posto sia stato prenotato in prima classe, ma il fatto non mi è dispiaciuto neanche un po'. Volo irripetibile, favoloso, ma non acquisterò mai un biglietto così costoso con i miei risparmi. Ogni settore aveva poltroncine larghe e comode, a differenza della classe turistica dove si sta accalcati. Mi è stato offerto il pranzo: ho scelto prosciutto crudo, formaggio asiago, insalata verde e una bottiglia da un quarto di vino rosso. Gratis. In seconda classe servono cracker e salatini. Mah. Dovrebbero cuocere un'amatriciana per tutto l'aereo e tutti contenti si farebbero la pennichella a stomaco pieno. Sono atterrato, come di consueto, a Tunis-Carthage. Ad accogliermi c'era Simone, partito una settimana prima. Condividiamo l'appartamento affittato appositamente dalla Metanjeans per la prossime due settimane. Mi piace pensare che collaborerò con Simone.

Siamo stati in classe assieme dalla terza alla quinta superiore rivolgendoci poco la parola e ora dormiamo sotto lo stesso tetto da colleghi. Com'è imprevedibile la vita. Alloggiamo ad Hammam-Sousse, vicino la residenza del presidente Zine El Abidine Ben Ali. La via dove risiede il militare e politico tunisino è sbarrata. Furgoncini militari presidiano la strada non facendo avvicinare nessuno. Dalla finestra della camera posso vedere i loro movimenti. Non abbiamo praticamente nulla in casa. Quando siamo entrati ho fissato Simone come a dire: *“Ehi, ma dov'è finito tutto l'arredamento?”* E lui mi ha guardato ridendo.

«Ah ah. Lo so, dobbiamo andare a comprare tutto. Me la sono già messa via. Andiamo ora, così poi siamo a posto.»

L'appartamento ha solamente due divani sistemati ad angolo e un mobile con il televisore nel salotto a sinistra dell'entrata. Dalla porta d'ingresso si accede alle due camere da letto. A destra delle stesse c'è la cucina. Un tavolo in mezzo al corridoio sta davanti la porta della spaziosa toilette. È grande quanto la cucina. C'è una vasca da bagno, un water e un lavandino. Ho buttato l'occhio nella vasca e mi sono accorto di tre scarafaggi che dormivano sonni eterni. Poi ho tastato l'acqua per assicurarmi che ci fosse quella calda e ho appurato che mancava. L'ho detto a Simone che ha chiamato immediatamente il proprietario e mentre i due tecnici sistemavano il riscaldamento e l'acqua calda noi siamo usciti a comprare i beni essenziali. Per fortuna almeno la cucina è funzionante.

**Quattro mesi prima... Padova**

*Lunedì 19 Novembre 2001*

Me ne stavo nel giardino della facoltà a fumare davanti alla biblioteca, che rilegava il suo viavai incessante, quando arrivò la telefonata della svolta. Da mesi aspettavo quella chiamata, o meglio, quella o un'altra sarebbe stato lo stesso. I raggi del sole penetravano tra gli alberi offrendomi ottimismo quando sentii trillare fastidiosamente la suoneria *Sweet Home Alabama* del mio Nokia modello giurassico e risposi controvoglia all'ennesimo numero privato.

«Pronto?»

All'altro capo, una voce femminile esordì: «Buongiorno, parlo con Aristide Capuzzo?»

«Sì sono io.»

«Salve sono Alessandra Signorelli della Metanjeans spa. Sono la responsabile dell'ufficio personale e stiamo effettuando dei colloqui conoscitivi con gli studenti diplomatisi quest'anno nel tuo istituto. Ti abbiamo selezionato pensando che potrebbe interessarti un lavoro in azienda.»

I pensieri vagarono liberi nella testa rispolverando l'ultimo

anno scolastico. Era stato un vero e proprio delirio. Trovavo sempre la maniera di ribellarmi ai professori che non mi consideravano degno del loro sapere. Non potevo dargli torto, di grattacapi ero una buona fonte alla quale attingere.

Ritornai in carreggiata e le dissi che mi interessava molto la proposta, ma non capii come fecero a scegliere uno scapestrato come me, forse non mi avevano ancora visto in faccia. Così prima di salutarci cordialmente e di concludere il breve dialogo, con una buona dose di paraculaggine come solo i dipendenti delle grandi aziende riescono a far trapelare dal loro comportamento, abbiamo fissato l'incontro per il lunedì seguente.

La Metanjeans spa si trovava a circa 80 km da casa dei miei genitori dove in quegli anni abitavo, quindi sarebbero stati molti chilometri da percorrere per la povera Citroën Picasso 2000 Diesel e molti altri da portare sulle spalle per l'autista. Allora non ero nemmeno un grande esperto di *macinazione di chilometri al volante della tua auto per andare a lavoro*, ma con il tempo lo sono diventato, spinto dalla voglia di cambiare qualcosa, conoscenze, esperienze, avventure amorose, o più semplicemente di crescere.

Dopo l'ultima esperienza lavorativa per le poste come portalettere mi resi conto che la scuola che avevo finito qualche mese prima mi avrebbe aperto molte porte nella sfera dell'abbigliamento. Avrei voluto trovare un lavoro nel settore che mi infondesse fiducia e mi procurasse molto denaro. Mi diplomai qualche mese prima, con 75/100, una cosa che ha dell'incredibile e chi mi conosce lo può confermare, come perito tecnico dell'abbigliamento. Non ero mai stato uno studente modello. Fino alla quinta superiore ho avuto il brutto vizio di bruciare spesso e andare in bar e ai parchetti a trascorrere le giornate. Saltavo le prime due ore ed entravo in classe alle dieci e trenta. Quando tornavo a casa mia madre domandava: «Com'è andata la giornata?»

Le mie risposte erano sbrigative per non far trapelare la trasgressione. Come dipendente delle poste ero coperto dal contratto a termine fino a settembre, periodo coincidente con le iscrizioni

all'università, dopodiché mi sarei trovato appiedato. Non ero in una situazione vantaggiosa. Dev'essere stata la botta in testa che ho preso una mattina scivolando con il Free 50 pieno di lettere da consegnare a darmi una svegliata. Dopo qualche mese avrei dovuto sostenere la visita per l'idoneità militare al servizio di leva obbligatorio in quegli anni. Per non regalare 365 giorni allo stato mi sarei dovuto iscrivere all'università o presentare la copia di un contratto a tempo indeterminato e la visita avrebbe subito il cosiddetto rinvio all'anno seguente. A settembre pagai la tassa universitaria e mi iscrissi a Scienze Politiche. Lo feci esclusivamente per rinviare la visita di leva, che l'anno dopo sarebbe stata facoltativa. Fu l'unica soluzione accettabile per non fare il militare senza ricorrere a squallidi trucchetti, anche se mi costò qualche soldo.

Mi ritrovai a essere uno studente diverso dagli altri. C'era chi studiava per talento naturale, chi per volere dei genitori, chi perché non sapeva in che modo impiegare le giornate e non aveva voglia di lavorare. C'era chi si era così divertito alle superiori da voler mantenere lo stesso stile di vita, chi voleva provare l'esperienza di cambiare città per studiare. C'era persino chi lo faceva per sfoggiare in facoltà la macchina nuova. Credo di aver scelto bene per me, non intravedendo un futuro da carrierista militare. La telefonata mi mise su di giri così saltai le lezioni, come al solito mi diressi al bar con qualche compagno a bere un aperitivo ammalato dal flutto di fanciuzzismo schiantatosi sul gruppetto già da qualche tempo. Non dissi niente della telefonata ricevuta perché tra noi era presente un compagno delle superiori e non volli provocare attriti nel nostro rapporto. Pensai all'invidia, chissà se sbagliai, ma nell'incertezza scelsi il silenzio. Palesai la mia felicità agli amici nel week-end, fine settimana che rievoco come l'ultimo di libertà, il varco da un'epoca a un'altra.

Il lunedì del colloquio mi alzai molto prima della sveglia per l'ansia che avevo in corpo. Feci una colazione sostanziosa bevendo una spremuta e un tè caldo e mangiando una brioche e frutta. Mi lavai e sbarbai accuratamente e mi vestii come meglio credevo con un abbigliamento leggero dato il caldo

fuori stagione. Indossai un paio di jeans sobri, necessariamente allacciati all'altezza del bacino mantenendo fuori metà sedere, una camicia nera sfiancata a maniche lunghe e senza taschini e, per terminare una giacchetta in tessuto nero con la fodera a quadri rossi e bianchi. Mi proiettai in autostrada verso le Valli del Pasubio. Feci una sosta in autogrill perché ricordai un detto di mio padre: la tensione deve essere scaricata con un bel caffè e una bella cagata! Ripartii per completare l'ultimo tratto di strada e mi accorsi di essere sotto le montagne. Venni investito da una sorta di ebbrezza. Alzai lo stereo a palla cantando *I Shot the Sheriff* soddisfatto della piega che stava prendendo la mia vita. Arrivato al parcheggio dell'azienda piazzai la macchina occupando il posto libero di qualche dirigente perché era il più vicino all'entrata. La facciata anteriore dell'edificio era ricoperta di vetri a specchio. Mi hanno sempre attratto i palazzi a specchio, perché riescono imponenti anche quando sono bassi, ti invitano a spiarli, ma appena ti avvicini, ecco solo il tuo riflesso. Forse sono fatti apposta per far sentire pieni di sé i dirigenti quando entrano in azienda, oppure per togliersi l'ultimo pezzo di cibo dai denti prima di rientrare dalla pausa. Pieno di me e della consapevolezza di voler accettare qualsiasi cosa mi sarebbe stata offerta, entrai e mi diressi al centralino. C'erano tavolini alti una trentina di centimetri da terra, di svariati colori e dalle forme sinuose, accostati a divanetti abbinati. Sembravano fatti con le manine appiccicose che si trovavano nei sacchetti di patatine e che si appiccicavano ai muri. Una rampa di scale a chiocciola era costeggiata da un muro concavo. Lungo la parete foto di persone famose che stringevano mani di altrettante persone più o meno famose. Prima dell'arrivo del responsabile di produzione mi convinsi di essere giunto là certamente per volere mio, ma furono loro a contattarmi, quindi avrei dovuto giocare bene le mie carte, forzare un po' le cose, anche se il manico del coltello era in mano loro. Vidi un uomo uscire dalla porta adiacente le scale dell'entrata. Era abbastanza grosso, coi capelli brizzolati e due occhiaie pronunciate fino agli zigomi, parlava al telefono. «No, ti ho detto che non è possibile fare come dici...»

Entrò nella stanzetta adibita ai colloqui senza nemmeno degnarmi di uno sguardo, lasciandomi intuire con che genere di persona avrei avuto a che fare di lì a pochi minuti. La ragazza che lo accompagnava sembrava sulla trentina, mediterranea, esile nel portamento e dotata di lunghe gambe. Un bell'abito verde lasciava vedere la flessuosità da metà coscia fino ai piedi, ai quali portava dei sandaletti bianchi. La giudicai *carina*, *ma un po' fuori stagione* mentre lei si fermava davanti a me accogliendomi con un sorriso solare.

«Ciao! Sono Alessandra Signorelli, la responsabile dell'ufficio risorse umane. Hai parlato al telefono con me venerdì.»

«Ciao Alessandra. Sono Aristide. È un piacere conoscerti!»

L'inevitabile.

«Ma che bel nome! Proprio bello!»

«Grazie, sai me l'hanno dato i miei genitori.»

Sono anni che vengo costretto a partecipare a questa scenetta patetica per via del mio nome più raro degli altri. E immancabilmente mi viene rivolta una delle domande che non sopporto.

«E come mai, se posso chiedertelo?»

Neppure una volta che sappia come rispondere. Dipende da chi ho davanti, analizzo le opzioni per essere esaustivo e rendere pan per focaccia:

1. Stupito: «Sei scema? Mi domandi come mai i miei genitori mi hanno dato un nome? E se no come mi chiamavano? Bubi come il cane?»
2. Indifferente: «Non ti concedo di chiedermelo perché è una cosa stupida, perché è un nome! Hai presente? Un nome proprio di persona? Non è che debba esserci un motivo. Piaceva ai miei genitori e basta.»
3. Annoiato: «Perché era il nome di mio nonno ed essendo mia madre del sud ha voluto mantenere quest'usanza.»

La formula che uso di più l'ho scelta anche in quell'occasione: «Perché era il nome di mio nonno e i miei genitori, piuttosto che darmi un nome comune come tutti quanti, come il tuo, hanno preferito chiamarmi così.»

A questo punto di solito la gente ammutolisce o fa finta di niente, chiedendomi quale sia il suo significato e che origini abbia. Fortuna volle che non fiatò. Non fu un bell'esordio per un colloquio, ma ogni tanto invidia le persone che presentandosi passano inosservate anziché saltare subito all'occhio unicamente per il proprio nome. È come portare un fardello. Tu sei quello là con quel nome là. Non è come Luca o Andrea che ce ne sono un casino e devi sempre inventare un acronimo, un soprannome o usare il cognome abbreviato. Tu sei quello là col nome strano e basta.

Alessandra mi fece accomodare nella stanzetta dove era entrato l'uomo dagli occhi infossati pochi istanti prima, in un baleno chiuse la comunicazione.

«Sì va bene, allora ti chiamo io appena so qualcosa. Ciao. Ciao.»

Un uomo così era davvero un personaggio singolare. Aveva l'aria di uno che la sa lunga, uno che di pivelli come me ne aveva fatti fuori chissà quanti, ma qualcosa mi persuadeva a fidarmi di lui. Due rughe d'espressione sulla fronte mi fecero supporre che fosse una persona sobbarcata di lavoro, talmente tanto da non dar sfogo ai pensieri che si incastravano nelle rughe e lì vi rimanevano. Indossava un paio di jeans molto chiari, quasi bianchi, una camicia della quale si vedevano il colletto bianco e i polsini beige e per finire un maglioncino scollato a V, marrone scuro di cotone. Mi sono seduto sfoggiando uno dei miei migliori falsi sorrisi.

«Piacere, Lenny Gonzalo responsabile dell'ufficio produzione.»

Mi disse e stranamente non diede adito a diatribe sul mio nome. Pensai che fosse il diminutivo di Leonardo. Aveva fretta di tornare a lavorare e ciò poneva tra le mie mani il vantaggio. Potevo giocarmela bene quella volta, lo palpavo nell'aria. Mi esposero in rapidità il tipo di selezione che avevano fatto dall'elenco di studenti, tutti miei ex compagni di classe. L'unica cosa chiara è che spulciarono la lista, perché intravidi alcuni nomi cancellati dall'elenco, dunque non ero tra i primi contattati. Comunque mi trovavo lì e ansioso di sapere cosa attendessero da me chiesi maggiori informazioni.

«Stiamo cercando un tecnico che svolga controllo qualità sulla nostra produzione nei laboratori, il che significa che questa persona avrà la macchina e il cellulare aziendale per spostarsi di zona in zona e mantenersi sempre in contatto con l'azienda.»  
Già l'esordio mi piaceva.

«Poi in seguito a come reagirà alla realtà aziendale, abbiamo in programma viaggi all'estero. Producendo i nostri capi in vari paesi nel mondo abbiamo bisogno di presenza sul campo, non so se mi spiego.»

Lenny mi piaceva. La sua aria da uomo vissuto e la proposta che mi aveva fatto mi spinsero a scoprire subito le carte.

«Mi piace molto come offerta e vorrei provare. Ho bisogno di un lavoro che mi faccia muovere molto perché l'ufficio mi starebbe stretto. Voglio essere sincero da subito, ho due richieste da altre aziende, diciamo concorrenti, ma la vostra offerta è la migliore.» *Bisogna sempre farli sentire unici*, mi dissi: «Penso che in quest'azienda, dalle prime sensazioni che ho avuto, potrei sentirmi come a casa.»

Supposi di essermi sbilanciato troppo. Non mi ero interessato della paga, avrebbero potuto pensare che fossi superficiale e sbrigativo. Può darsi che sia stato per le ultime parole dette, comunque decisero che quel posto sarebbe stato assegnato a me. «Per noi vai bene. Se sei d'accordo partiamo subito con la fase burocratica. Ovviamente è previsto da contratto un mese di prova e sarai assunto in apprendistato. La paga si aggirerà sui 1000 euro netti mensili. Le trasferte all'estero, se e quando arriveranno, ti verranno retribuite secondo una tabella che ti mostrerò, se e quando inizierò a mandarti. Tutto sarà speso dall'azienda.»

«Ottimo.»

«Fantastico.» Ribadii: «Va benissimo. Quando inizierò?»

Si consultarono per qualche istante e io non afferrai nemmeno una sillaba. Mi comunicarono che avrei dovuto iniziare il lunedì seguente. Nel frattempo un tour aziendale per farmi vedere gli uffici e presentarmi i futuri colleghi sarebbe stato auspicabile per ottimizzare i tempi. Non potei mostrarmi contrario in partenza, fremevo dalla voglia di dimostrare

quanto valesse. La Metanjeans era sviluppata su due piani. La metratura era smisurata in confronto al numero di dipendenti. La facciata a specchi, davanti alla quale parcheggiavi all'arrivo, era la minima parte visibile del gigante che era inglobato all'interno. Come uno scudo proteggeva le nobili viscere in fremente elaborazione. Un apparato digerente in perfetta funzione dove tutti i componenti, anche il più piccolo e banale, contribuivano alla realizzazione di un prodotto. Telefoni squillanti, porte chiuse che celavano uffici, indossatrici che indossavano e modellisti che modellavano, riunioni su riunioni e un guazzabuglio infinito. Di quel giro non ricordo molto altro, a parte il magazzino dove avrei svolto il mio mese di prova per *entrare nell'ottica aziendale*, come mi dissero, o per sostituire qualche dipendente in maternità come supposi. Tornando verso casa in macchina il mio morale si stava abbattendo perché non desideravo restare per un mese in un magazzino, otto ore al giorno. Fare controllo qualità sui capi finiti e pronti per le spedizioni ai clienti non era molto allettante. In ogni caso accettai e di buon grado attesi il lunedì sperando che il primo mese sfilasse in fretta. La gavetta era obbligatoria e nulla più. Alle 8:30 del lunedì mattina ero puntuale sul luogo di lavoro e pronto a mettere in mostra le mie capacità, avevo trovata nuova carica. Mi feci vedere da Lidia, la responsabile del reparto dove avrei maturato le mie abilità. Mi avevano messo in guardia riguardo la sua tenacia. Era una donna sulla cinquantina, visibilmente provata da anni di lavoro svolto in piedi, con la schiena ricurva a cercare difetti sui vestiti. Aveva un principio di gobba e probabilmente qualsiasi medico le avrebbe detto di curare la forte scoliosi che si rimorchiava sulle spalle. Portava i capelli abbastanza corti, quasi arancioni, particolare che la rendeva del tutto mascolina. Indossava tutti i giorni jeans e maglioni rossi. Per un mese mi chiesi se li acquistasse in stock al mercato o se andasse in cerca nei mercati della zona, dello stesso modello della stessa taglia e dello stesso colore. Mentre esaminavo la curvatura della sua colonna vertebrale si voltò e venne verso di me.

«Pronto a partire?» Mi chiese.

Come un poppante risposi: «Sono nato pronto.» Sentendomi piccolo e stupido tentando di fare il simpaticone.

Mi offri il caffè ad un distributore in magazzino ma al contrario del mio intento e di quello che pareva, non mi doveva aver preso molto in simpatia. Mi accompagnò ad un tavolo da lavoro con doppia postazione speculare e mi lasciò là senza darmi alcuna spiegazione. Forse non condivideva la scelta aziendale. Forse non le piaceva il mio maglione blu. Sono stato seguito e affiancato da Renata, una trentunenne bionda e piacevolmente espansiva, per tutto il mese che divenne un inferno quotidiano. Passavo dal paradiso del mondo di Morfeo all'inferno di Satana ogni giorno. Sempre in piedi, a consumare la vista sui pantaloni per rintracciare difetti che nessuno avrebbe mai notato. È un po' d'anni che osservo le persone acquistare capi d'abbigliamento. Raramente ho notato scrupolosità nell'analizzare i difetti del tessuto, o qualche particolare non conforme al capo. La maggior parte delle persone che entrano nei negozi provano tutti gli indumenti che costituiscono il *look* personale, sempre tenendo in considerazione il prezzo. Una volta trovato il compromesso soddisfacente il cliente si avvicina alla cassa ammirando l'imminente acquisto, ma senza analizzare a fondo il capo. Anche per questo motivo vagliavo l'addestramento che mi stavano imponendo un inutile spreco di tempo. In quei giorni soffrii la situazione che non mi accomodava. Quotidianamente incontravo i tecnici con cui avrei dovuto lavorare a breve e nessuno mi incoraggiò a tenere duro con la prospettiva di entrare a far parte di una squadra. Mai nessuno che mi abbia detto una frase tipo: *“Ehi dai, non ti preoccupare, un po' di giorni e poi passerai da questa parte a spassartela!”*

Cominciai a dubitare della mia scelta. Un giorno arrivò Simone. Sarebbe diventato il mio alleato in questo conflitto. Mi diceva spesso che sarebbe bastato arrivare alla fine di dicembre e avremmo avuto la nostra ricompensa, anzi avremmo anche avanzato richieste sullo stipendio, sulla macchina aziendale, sul telefono e sul rimborso spese mensile. Non riuscivo a dargli credito, era stato assunto dopo di me. Con l'avvento del nuovo anno, il cambiamento tanto atteso arrivò.